



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 57

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

AUDIZIONE DI ESPERTI PSICOLOGI DI EDUCAZIONE
EMOTIVA E DI UN ESPERTO DI EDUCAZIONE
AL PENSIERO COMPLESSO

65^a seduta: mercoledì 18 novembre 2020

Presidenza della Presidente VALENTE

I N D I C E**Comunicazioni della Presidente**

PRESIDENTE Pag. 3 |

**Audizione di esperti psicologi di educazione emotiva
e di un esperto di educazione al pensiero complesso**PRESIDENTE Pag. 5, 8, 12 e *passim*
MAIORINO (M5S) 12COSENTINO Pag. 8, 13
MARIANI 5, 12
SCHIRALLI 6, 13

Intervengono, in videoconferenza, la dottoressa Rosanna Schiralli e il dottor Ulisse Mariani, esperti psicologi di educazione emotiva, e il professor Antonio Cosentino, esperto di educazione al pensiero complesso.

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni della Presidente.

Nella seduta dell'Ufficio di Presidenza di ieri, ai sensi dell'articolo 23 del Regolamento, è stato convenuto di procedere alla nomina in qualità di consulenti della professoressa Caterina Arcidiacono dell'Università degli studi di Napoli Federico II e della professoressa Alessandra Dino dell'Università degli studi di Palermo.

È stato inoltre convenuto di chiedere al Consiglio superiore della magistratura l'autorizzazione alla prosecuzione, anche per l'anno prossimo, della collaborazione della dottoressa Francesca Ceroni, magistrato della Corte di cassazione; la sua collaborazione, infatti, scadrà il 31 dicembre e, dal momento che la Commissione non ha ancora concluso l'indagine alla quale la dottoressa Ceroni è assegnata, si rende necessaria una proroga della sua collaborazione.

Vi informo poi – dopo averne dato notizia ieri in maniera informale alle Vice Presidenti in Ufficio di Presidenza – che stiamo cercando di poter discutere in Assemblea il 25 novembre prossimo il disegno di legge n. 1762, recante disposizioni in materia di statistiche in tema di violenza di

genere. Ho chiesto personalmente al presidente Alberti Casellati una de-rogia rispetto alla scelta di non esaminare alcun provvedimento che non attenga strettamente alla gestione dell'emergenza Covid: infatti, ovviamente avrebbe senso discutere questo provvedimento proprio in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, che si celebra appunto il 25 novembre.

A tal proposito, dal momento che sono stati presentati diversi emendamenti, non mi sento di chiederne il ritiro, invito però tutte le forze politiche a valutarli nella loro concretezza in modo da accelerare quanto più possibile l'approvazione del disegno di legge. Il MEF deve ancora far pervenire alla Commissione bilancio il parere sull'articolo 5; l'auspicio è che tale parere giunga domani e che subito dopo si esprima anche la Commissione in modo che la Commissione affari costituzionali possa poi licenziare il testo. Si tratta veramente di una corsa contro il tempo.

Ho rivolto questo invito perché sono state avanzate molte richieste di modifica del testo, in modo particolare dal senatore Pillon e dal senatore Malan (benché su un piano diverso) su aspetti che – dico la verità – possono in parte essere anche condivisi. Si tratta di emendamenti – al di là di quelli tecnici predisposti per accogliere le esigenze del Governo e i pareri che la stessa nostra Commissione ha espresso – che propongono che la stesura delle statistiche e la raccolta dei dati guardino non solo alla violenza degli uomini contro le donne, ma anche a quella delle donne contro gli uomini. È inutile definire quest'ultimo un fenomeno, visto che fa registrare un dato del 2 per cento a fronte del 98 per cento della violenza perpetrata a danno delle donne. Al tempo stesso, però, dal nostro punto di vista sarebbe utile considerare anche questo dato perché ci darebbe una conferma: ogni volta che si sostiene che anche le donne sono aggressive nei confronti degli uomini, si avrebbe la possibilità di replicare dicendo che questo avviene solo nel 2 per cento dei casi. Pertanto, disporre di questo dato sarebbe utile. Per questo non sono pregiudizialmente contraria ad accogliere queste proposte. Il problema però è che cambiare impostazione a poche ore dall'esame del provvedimento da parte dell'Assemblea significherebbe modificarne il testo e dover richiedere nuovi pareri al MEF e poi alla Commissione bilancio. Potremmo semmai convenire sulla presentazione di un ordine del giorno che accompagni il disegno di legge e con il quale si preveda di aggiungere successivamente un secondo passaggio una volta rodato il primo *step*.

Il problema concreto è che le Forze dell'ordine hanno fatto già molta resistenza quando sono state chiamate a porre domande alle donne che denunciano, perché per loro si tratta di un lavoro immane: ogni volta che si presenta una donna chiedono, per ben 28 tipi di reati, che tipo di relazione abbia con l'autore della violenza. Pretendere ora che tutta questa impostazione sia seguita anche quando sono gli uomini a denunciare significa che, pur essendo a un passo dalla discussione del disegno di legge in Assemblea, il 25 novembre il provvedimento in Aula non arriverà mai.

Ho voluto fare presente tutto questo perché non mi sento di invitare semplicemente a respingere quegli emendamenti, dal momento che ab-

biamo fatto un lavoro insieme, maggioranza e opposizione. Si potrebbe altresì ritirare gli emendamenti non strettamente necessari e convenire eventualmente sulla presentazione di ordini del giorno.

È un appello a continuare un percorso condiviso, con l'obiettivo di portare il disegno di legge in Aula il 25 novembre. Diversamente rischiamo di non riuscirci.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di esperti psicologi di educazione emotiva e di un esperto di educazione al pensiero complesso

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della dottoressa Rosanna Schiralli e del dottor Ulisse Mariani, esperti psicologi di educazione emotiva, e del professor Antonio Cosentino, esperto di educazione al pensiero complesso, che ringrazio per il loro contributo.

Do la parola al dottor Mariani per il suo intervento introduttivo.

MARIANI. Signora Presidente, ringrazio la Commissione per l'invito a partecipare all'audizione odierna.

Sono psicologo e psicoterapeuta, lavoro presso la ASL di Viterbo e da molto tempo, insieme alla dottoressa Schiralli, mi occupo di educazione emotiva come ricerca e implementazione dell'empatia nei giovani e nei giovanissimi.

Abbiamo svolto un'enorme quantità di ricerca a livello nazionale ed europeo attraverso il *format* «Didattica delle emozioni», costruito nel tempo insieme ad altre persone. Si tratta di un intervento su bambini, giovani e giovanissimi, dai sei ai sedici anni, volto ad allenarli a una maggiore consapevolezza delle proprie emozioni, a una migliore gestione, a una implementazione soprattutto dell'empatia, del senso di solidarietà, del rispetto e della cooperazione. In poche parole, si insegna ai docenti l'utilizzo di alcune tecniche molto semplici per realizzare questi obiettivi.

È un *format* che abbiamo misurato a livello provinciale, nel territorio di Viterbo, poi nazionale e, fino al 2018, in sei nazioni europee grazie a una sovvenzione del programma Erasmus+ dell'Unione europea ed è stato molto utile per prevenire non solo le forme di aggressione e di depressione, ma anche le dipendenze patologiche, l'abbandono scolastico e altre forme di disagio che, se non vengono intercettate ed evolvono, possono scatenare disagi ancora più profondi, fino ad agiti aggressivi e al femminicidio.

Noi non sosteniamo che se riusciamo a educare alle emozioni i bambini, gli alunni e i ragazzi annulliamo questi problemi, ma sicuramente questi si riducono. Siamo convinti che l'educazione emotiva sia una specie di vaccino a largo spettro che aiuta i bambini e i giovani a un maggior rispetto e soprattutto all'implementazione dell'empatia.

Abbiamo misurato questo *format* dal punto di vista scientifico e i risultati sono stati straordinari, tant'è che è stato adottato anche dai governi

di altre nazioni (addirittura da Turchia, Ungheria, Cipro e Malta). In Italia questo progetto si sta muovendo a macchia di leopardo, ma è stato assegnato alla 7^a Commissione permanente del Senato il disegno di legge n. 1601 che prevede l'insegnamento dell'educazione emotiva nelle scuole di ogni ordine e grado.

Cosa c'entra l'educazione emotiva con il femminicidio? Penso che non si tratti di insegnare ai bambini e ai giovani il rispetto di genere, ma di applicare una misura indiretta: dobbiamo cioè insegnare ai bambini e ai giovani la cooperazione e l'empatia. Sappiamo ormai, anche sotto il profilo neurobiologico dopo la scoperta dei neuroni-specchio, che l'empatia è una competenza che può e deve essere allenata. Se riusciamo a entrare nelle scuole implementando questa competenza, sicuramente il rispetto tra le persone e, quindi, il rispetto di genere, tra bambino e bambina, tra uomini e donne, risulterà molto più elevato.

Ad ogni modo, invieremo all'indirizzo di posta elettronica che ci avete indicato tutta la documentazione ufficiale da noi prodotta sulla nostra attività e sulle applicazioni che è possibile attivare con questo *format* educativo.

SCHIRALLI. Signora Presidente, vorrei aggiungere, se possibile, qualche elemento a quanto esposto dal dottor Mariani.

Sono Rosanna Schiralli, psicologa e psicoterapeuta, e sono stata anche insegnante di filosofia e di scienze umane. Ho fatto poi la scelta di lasciare la scuola che, come dico sempre, mi ha dato tanto.

Il nostro obiettivo negli anni è stato quello di trasferire nel campo dell'educazione i risultati delle ricerche e, quindi, le scoperte nell'ambito delle neuroscienze. Tale obiettivo è stato per noi una sorta di *mission* riferita non solo alla scuola, quindi ai docenti, ma anche ai genitori. L'intento era quello di spiegare alle due agenzie educative fondamentali, scuola e famiglia, come è possibile relazionarsi con i bambini, con i giovani e i giovanissimi per ottenere i migliori risultati, sia per la costruzione – e non uso un termine a caso – del cervello dei nostri figli e dei nostri alunni, sia per la costruzione della categoria valoriale in cui rientra anche il fenomeno molto grave e importante che oggi stiamo affrontando, cioè il femminicidio.

Abbiamo così cercato di coniugare la neurobiologia e l'educazione e sappiamo (proprio perché lo abbiamo misurato) che, applicando il metodo della didattica delle emozioni a partire dai tre anni di età – le nostre sperimentazioni hanno sempre coinvolto anche i bambini della scuola dell'infanzia che ci hanno dato la possibilità di effettuare rilevazioni a distanza di tempo – il rischio di esposizione a condotte di dipendenza (uso e abuso di sostanze stupefacenti) e a condotte aggressive si abbate notevolmente.

L'empatia quindi, a parer nostro, è alla base di qualsiasi comportamento adeguato, dunque anche dei comportamenti dei maschi nei confronti delle femmine.

Vorrei infine focalizzare l'attenzione su un aspetto, che a mio avviso collega l'educazione emotiva al femminicidio nello specifico. Una delle

caratteristiche dei nostri giovani rilevata negli ultimi trent'anni – che, andando avanti, peggiora – è l'incapacità di tollerare la frustrazione. È un atteggiamento che si rileva già nei bambini molto piccoli che non sono assolutamente in grado di sopportare una minima situazione frustrante. Nella nostra struttura incontriamo bambini che in famiglia si comportano come piccoli imperatori, fondamentalmente però di un impero di carta, perché non riescono a reggere un no né a sopportare una punizione e neanche a differire l'appagamento di un bisogno o di un desiderio, come quello di un giocattolo.

Il problema dell'incapacità di tollerare la frustrazione è grosso e comporta problemi ulteriori molto importanti non solo nell'adolescenza. Quando infatti un bambino esce dal mondo dorato della famiglia che lo accontenta in tutto e per tutto e comincia a doversi rapportare con l'esterno, gli può magari capitare, a lui piccolo imperatore ormai di quattordici anni, di non piacere ad una ragazzina che invece è attratta proprio dal suo migliore amico. Ecco quindi che per questa fortissima frustrazione il ragazzino non può chiedere aiuto ai genitori, perché stavolta non si tratta di un giocattolo che i genitori non possono comprargli o di qualcosa a cui loro possono rinunciare pur di farlo contento.

Sono le prime grosse frustrazioni che possono anche portare, ad esempio, all'utilizzo di sostanze stupefacenti. Quando infatti quel ragazzino avverte l'insostenibile angoscia della frustrazione, a cui non è abituato, per la quale non è vaccinato, ritrovandosi quindi a non avere una valigia della sicurezza (io la definisco in questo modo) che dovrebbe contenere l'antidoto per la frustrazione, può anche accorgersi che una canna, un bicchiere di birra in più o una piccola pasticca colorata avuta per soli 15 euro lo sollevano dall'angoscia, e a quel punto il gioco è fatto. Non importa l'informazione: tutti sanno che la droga e l'alcool fanno male. Ciò che a quel ragazzino interessa è ridurre quella sofferenza, per lui insopportabile, dovuta proprio alla frustrazione subita.

Oltre a questo, un altro elemento caratterizza in maniera importante le nostre giovani generazioni: non riescono a provare desiderio, passione, emozioni forti, se non in modo indotto. Non dico che tutti i giovani siano così, ma lo sono molti. Umberto Galimberti ha parlato di nichilismo, definendolo «l'ospite inquietante»: è un galleggiare, un sopravvivere in un limbo in cui il desiderio non connota la giornata.

Sono tanti i fattori che determinano un femminicidio, ma incide anche il fatto che ad un ragazzo non è stato insegnato a sostenere la frustrazione. La capacità di tollerare la frustrazione si può insegnare, così come si insegnano le emozioni, l'empatia, approcci che non sono spontanei ma che vanno allenati, come accade per i neuroni-specchio. Se tutto questo non è avvenuto in modo adeguato nella crescita di un bambino, può succedere che una volta diventato adulto, nel momento in cui si lega in modo particolarmente morboso a una donna, non riesca a sostenere la variazione di quel legame e l'eventuale abbandono. Questa frustrazione, sicuramente – lo ribadisco – in aggiunta ad altri fattori (sociali, psicologici, o altro an-

cora) può portare anche all'eliminazione dell'altro, e poi forse anche di sé stessi, anche se per fortuna questi non sono passi così facili e automatici.

Dietro il femminicidio, dietro le condotte aggressive, bullismo compreso, si cela la grossa difficoltà a sostenere anche la frustrazione.

Non sempre la famiglia è in grado di dare un certo tipo di educazione e a quel punto è la scuola che deve darla – lo ribadiamo perché sappiamo che funziona – al di là della trasmissione del sapere e dell'insegnamento delle singole discipline curriculari. La scuola, a nostro avviso, ha il dovere di dare un'educazione emotiva di base, anche per vaccinare i bambini e i ragazzi contro la frustrazione, proprio perché notiamo con sempre maggiore consapevolezza quali sono le conseguenze dell'assenza di certi insegnamenti in famiglia.

PRESIDENTE. Do ora la parola al professor Cosentino, esperto di educazione al pensiero complesso

COSENTINO. Signora Presidente, la ringrazio per l'invito a partecipare all'odierna audizione.

Chiedo preliminarmente alla Presidenza di poter consegnare agli atti della Commissione un contributo scritto ad integrazione della mia relazione orale.

PRESIDENTE. La ringrazio, professore, la Presidenza l'autorizza a consegnare il materiale.

COSENTINO. Il mio contributo verrà esposto in chiave educativa e, quindi, vorrei premettere qualche breve riflessione non tanto su quella che, a mio avviso, rappresenta la fenomenologia della violenza, che va ovviamente affrontata con gli strumenti adatti, quanto sulle sue presunte cause.

Molte osservazioni di studiosi accreditati considerano la nostra una società di transizione – lo sappiamo – e, quindi, una società molto in crisi. Le cause di tale crisi potrebbero essere fondamentalmente sintetizzate nei due elementi seguenti: il disprezzo e la derisione delle regole, quella che i sociologi definiscono «anomia», che caratterizza la nostra società; il declino, ormai iniziato da tempo, di un'etica pubblica, e non di una sola ma delle etiche pubbliche anche di tipo regionale. La mancanza di un vincolo di tipo etico significa deresponsabilizzazione, quindi, in prospettiva, la banalità del male.

Partendo da queste premesse, è chiaro allora che in una società democratica il problema della diffusione della violenza va considerato e affrontato da più punti di vista. Se lo osserviamo sotto il profilo delle presunte sorgenti di tutte le forme di violenza, il piano principale sul quale va affrontato è quello educativo: è infatti una questione di atteggiamenti che si diffondono e che sono assorbiti dai bambini già dalla più tenera età.

Dobbiamo fare i conti con tanti aspetti, come l'influenza dei *mass-media*, tanto per semplificare, ma se andiamo a ricercare le motivazioni e vogliamo affrontarle, dobbiamo muoverci sul terreno dell'educazione e

dobbiamo farlo con un passo lento e con uno sguardo rivolto sia al passato che al futuro, quindi con prospettive e processi che non rappresentano mai delle ricette che affrontano il sintomo e lo risolvono: sono sicuramente utili in certi casi e nell'emergenza, ma nel contempo serve una politica sociale ed educativa efficace che guardi anche ai tempi lunghi.

C'è un altro elemento ulteriore che proviene dagli studi di sociologia, che è molto interessante e che, a mio avviso, descrive in maniera efficace, pertinente e fedele quello che abbiamo sotto gli occhi: viviamo in una società che si è sempre riconosciuta, nel bene e nel male, con giudizi positivi e negativi, nell'individualismo, quello sfrenato ma anche quello rappresentato dalla forza di un soggetto che si sa riconoscere, si autopone e si autolegittima. Questo individualismo moderno, secondo gli studiosi, è finito: già da decenni siamo di fronte a fenomeni sempre più dilaganti di neotribalismo e mi pare che non ci sia bisogno di ulteriori parole per additare gli esempi che abbiamo davanti agli occhi. Recentemente sono rimasto sconcertato quando ho visto un servizio sui sostenitori della terra piatta, i cosiddetti terrapiattisti. Cosa scaturiva da quel servizio? I terrapiattisti non teorizzano qualcosa, non cercano prove, non formulano un'ipotesi da confrontare e da dimostrare. Assolutamente. Sono una setta e vivono, sopravvivono e prosperano in quanto tale.

Quando lo spirito tribale domina e predomina nelle relazioni, la scienza scompare, la razionalità viene meno, la responsabilità verso gli altri e la società sparisce e l'irrazionalità si diffonde. Questo porta necessariamente con sé la violenza, perché le tribù si chiudono: le sette sono realtà chiuse, hanno una fortissima identità e, quindi, tendono a scontrarsi.

Provo ora a delineare una conclusione e una serie di corollari che derivano da queste premesse.

La tribù è sicuramente una realtà che al momento, nella società in cui ci troviamo, rappresenta un pericolo. Allo stesso tempo, però, le tribù sono state anche le prime forme di associazione umana. La tribù, quindi, ha in sé anche il rimedio per i pericoli che rappresenta. E dove sta il rimedio? Risiede nel senso di comunità che è una valvola di salvezza, un ancoraggio e un sostegno per una convivenza sociale pacifica, anche se vivace e dialettica. La comunità garantisce prima di tutto l'osservanza e il rispetto delle regole perché in essa le regole non sono scritte e quando vi si entra si sa di fare ingresso in un contesto di per sé normativo. Quando, ad esempio, entriamo a far parte della tifoseria di qualche individuo o di qualche squadra (giocatori di scacchi o di calcetto), sappiamo che esistono delle regole, anche se nessuno ce le ha comunicate.

La normatività del contesto è allora molto importante per creare un'etica; può essere regionale quanto vogliamo, ma crea una relazione tra i componenti della comunità – che è il tutto – basata su un *munus* (come avrebbero detto gli antichi romani), cioè su un impegno verso gli altri, un'empatia (se vogliamo definirla in tal modo da un punto di vista psicologico), un sentire gli altri come referenti importanti e vincolanti. Anche i termini «comune» e «comunità» contengono in sé «*munus*», cioè il senso

dell'impegno verso gli altri, quindi la necessità di un'etica perché la comunità funzioni.

Un'altra caratteristica importante della comunità in senso positivo è che non c'è una forzatura in quello che si fa: la comunità tende ad essere autoregolante e autocorrettiva.

Assumiamo dunque come modello la tribù ed enucleiamo gli aspetti positivi che sono presenti nella comunità e che la fanno sopravvivere: ebbene, tali aspetti positivi sono proprio quelli di cui oggi si sente un gran bisogno, perché chi aderisce a questo spirito tribale nelle sue varie forme esprime anche un bisogno positivo che non dobbiamo sottovalutare, ossia il bisogno di comunità, in una società che diventa sempre più disincarnata e virtuale, in cui ci si perde, si può essere l'una e l'altra cosa ma nessuno se ne preoccupa. Pertanto, il richiamo al bisogno di identità e di riconoscimento diventa un elemento molto importante e riconoscerlo può dare la spinta, l'indicazione, la guida per un progetto educativo basato sull'idea di comunità che però – lo sottolineo – non deve essere intesa come tribù che si chiude e si scontra con le altre o in cui c'è un capo carismatico, una figura di potere che vuole che tutti gli altri lo seguano, ma una comunità di secondo ordine, riflessiva, di ricerca (sono tante le denominazioni che vengono utilizzate). Questa forma di comunità di secondo ordine non è spontanea come quella primaria, ma va costruita. Ecco, allora, il compito dell'educazione e la possibilità per l'educazione di intervenire in un ambito che è quello di curare la formazione morale e un equilibrio anche psichico, facendolo però con strumenti che non sono soltanto quelli tradizionali (le discipline dell'imparare, che hanno pure una loro legittimità e importanza): ci troviamo infatti di fronte a un bisogno non tanto e non solo di istruire, ma di educare, cioè di aiutare i nostri ragazzi a crescere attraverso la mediazione di esperienze capaci di dare loro un'identità e non soltanto dei contenuti di sapere.

Voglio però aggiungere, altrimenti sembra che parliamo a vuoto, che la comunità di ricerca non è soltanto un'ipotesi di lavoro, non è soltanto teoria, ma è una realtà e una pratica diffusa in più di 50 Paesi del mondo nella cornice più generale di quella che è conosciuta come *philosophy for children*, un *curriculum* scolastico costruito in America da Matthew Lipman nei primi anni '70; dagli Stati Uniti si è poi diffusa in tutto il mondo, proprio per rispondere a un bisogno di educazione più informale in cui c'è più autenticità, più presenza e più partecipazione attiva dei ragazzi e in cui l'insegnante svolge un ruolo che non è più quello del trasmettitore ma quello dello *staff holding*, del supporto, dell'assistente nei processi di autoformazione, di autocorrezione e di autoproduzione di senso. Questa pratica è abbastanza diffusa anche in Italia: c'è una letteratura ed esistono associazioni. Non entro però nei dettagli della storia, né delle attività che si svolgono. Aggiungo solo che al momento ci muoviamo nell'ottica di un individualismo che non risponde alla situazione reale della società e, quindi, dei profili psicologici dei bambini e dei ragazzi, senza riuscire a valorizzare le spinte spontanee e autentiche dei ragazzi alla socialità e alla comunità. Da qui si parte per riconoscere e monitorare tali spinte e

per ricostruirle dall'interno con un'attività basata su competenze precise che si affiancano alla professionalità tradizionale del docente.

Ci si può chiedere che cosa si fa in una comunità di ricerca: ebbene, la comunità di ricerca fa quello che essa vuole, quello che alla comunità di ricerca interessa. La pratica della didattica nella comunità di ricerca è come una parentesi che a volte si apre una volta alla settimana, a volte un po' più spesso, dipende dalle scuole, dagli insegnanti e dalle possibilità. È quindi una parentesi e quando entriamo in questa parentesi facciamo ingresso in un *setting*, in un'ambientazione in cui le regole della classe scolastica normale non valgono e ricostruiamo noi stessi riportandoci in una rete di relazioni paritarie in cui l'insegnante ha sicuramente il proprio ruolo particolare (al massimo è un *primus inter pares*, un facilitatore) ma i protagonisti sono i componenti della comunità.

Cosa fanno questi componenti? Parlano di se stessi, certamente delle loro emozioni, dei loro pensieri, anche di quelli molto privati, quelli che di solito i bambini tendono a nascondere; li tirano fuori, parlano del loro vissuto e ci riflettono sopra; parlano di se stessi in un contesto di dialogo comunitario, in cui si crea uno spazio che è pubblico e in cui ognuno ha la possibilità di esporsi e di mettersi in rapporto con gli altri in maniera produttiva: infatti, quando nella comunità di ricerca si parla delle proprie difficoltà di relazione con un compagno e queste vengono rese un problema pubblico, allora anche la violenza e il bullismo diventano un problema di tutti e non soltanto del bullo e delle sue vittime, perché diventa un problema di equilibrio che in una comunità di ricerca si deve sempre cercare e inseguire tra le istanze, le ragioni e i bisogni dell'individuo e quelli di una socialità più ampia.

Questa esperienza è riconosciuta anche dall'UNESCO e dal MIUR, ma questo non è importante. Ciò che conta, a mio avviso, è pensare a interventi e soluzioni che non investano solo i sintomi e che non siano solo del momento, ma comincino dai bambini per cercare di aiutarli a crescere in un contesto in cui la violenza non ha ragion d'essere. Se ci sentiamo un noi, una squadra che lavora insieme, la violenza non ha ragione di fuoriuscire e di affermarsi. E se la violenza si manifesta a prescindere, questa diventa comunque integrabile perché se ne parla e se ne possono capire le ragioni; se si manifestano emozioni dirompenti e violente, ne cerchiamo le cause e ragioniamo sulle conseguenze. Se si fa questo, si avvia un processo che dà i suoi frutti. Potrei citare diverse esperienze come uno studio molto importante realizzato con rigore scientifico nel Quebec su bambini di cinque anni. Chi lavora svolgendo questo tipo di attività vede davanti ai propri occhi, empiricamente, i risultati.

Signora Presidente, io sono un semplice insegnante di liceo che si è appassionato a questo tema e che sta lavorando su questo approccio da trent'anni, facendo alcune pubblicazioni e fondando anche un'associazione.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono porre delle domande ai nostri ospiti.

MAIORINO (M5S). Signora Presidente, più che una domanda, la mia è una mesta osservazione. Infatti, da quanto emerso dai contributi del professor Cosentino, del dottor Mariani e della dottoressa Schiralli, che ringrazio, che hanno parlato di comunità di ricerca, di regole che dovrebbero trovare alloggio al suo interno e di incapacità di sopportare la frustrazione, sembrerebbe che ad essere tirata in ballo sia la famiglia più che la scuola, in quanto incapace di trasmettere ai bambini gli strumenti che li metterebbero in grado di muoversi all'interno della vita e di gestire le proprie emozioni e relazioni. La scuola si trova a dover sopperire a questa mancanza svolgendo un compito peraltro veramente arduo e noi lo sappiamo bene perché sono stati anche presentati diversi disegni di legge in materia.

Il compito della scuola, quindi, è molto difficile, perché è quasi chiamata a sostituirsi alla famiglia. Per questo motivo alcuni provvedimenti prevedono anche il coinvolgimento dei genitori nei percorsi educativi che intendiamo cercare di introdurre all'interno dell'ambiente scolastico; mi sembra evidente, infatti, che, se gli stessi genitori non sono a conoscenza degli strumenti di base per l'approfondimento delle proprie emozioni e per la lettura di quelle proprie e altrui, probabilmente non sono neanche in grado di guidare i propri figli.

Ed è a questo punto che, dunque, formulo la mia domanda. Come valutate il coinvolgimento delle famiglie (come ottenerlo poi è tutto da vedere) all'interno dei percorsi che le scuole intendono proporre? È possibile procedere in questo modo? È, secondo voi, un valore aggiunto o qualcosa di poco utile?

MARIANI. Signora Presidente, credo che la soluzione non dico migliore, ma più idonea, che potrebbe quindi rappresentare un grande passo avanti dal punto di vista della cultura pedagogica e dell'educazione, è quella di inserire vere e proprie scuole per genitori all'interno degli istituti scolastici. Faccio presente che fino a pochissimo tempo fa la costruzione di vere e proprie scuole per genitori ha rappresentato un grande fenomeno in Italia, adesso in fase calante a causa del Covid, come possiamo immaginare. La dottoressa Schiralli e io abbiamo partecipato a quest'esperienza, organizzata prevalentemente da associazioni di categoria, in particolare Confartigianato, e ci siamo trovati davanti anche platee di 800 genitori attentissimi. Cosa si fa nelle scuole per genitori? Si condivide, si insegna, si forma, si informa e si costruisce una pedagogia condivisa. Sappiamo che molto spesso nelle scuole ormai si creano fazioni, genitori contro insegnanti, un po' secondo un pensiero binario, una sorta di neotribalismo del tutti contro tutti, di cui parlava prima il professor Cosentino. Dobbiamo quindi cercare di costruire quello che il professore ha definito «comunità di ricerca» e che io definivo «nuovo umanesimo», volto a valoriz-

zare culture diverse in cui la violenza non può avere posto e dove al massimo può manifestarsi un'aggressività che deve essere ben canalizzata.

Per quanto poi riguarda la costruzione di una comunità di ricerca, il nostro *format* «Didattica delle emozioni» è solamente un veicolo per facilitarla, uno dei tanti, ovviamente, perché sappiamo che questo percorso non è semplice, ma credo che ormai siamo veramente all'alba di una riforma – che procede a piccoli passi, ma non piccolissimi – che renda davvero la scuola una comunità educante e lungimirante in grado di costruire veramente un nuovo umanesimo.

Quindi, ben vengano le scuole per genitori all'interno delle scuole dei nostri bambini e dei nostri ragazzi e a tal proposito, alla fine di questo nostro incontro, invieremo alla Commissione il nostro materiale.

COSENTINO. Signora Presidente, l'esperienza ci dice che sono molte le scuole che praticano la *philosophy of children* e la comunità di ricerca in cui i genitori vengono coinvolti a partecipare a sessioni pratiche insieme ai loro figli. Questa è una modalità, non la più ovvia, perché è anche necessaria un'attenzione particolare a individuare il momento giusto per sapere anche se per le persone ci siano o meno dei rischi; però è una delle modalità possibili.

Altre volte è capitato che i genitori che avevano sentito parlare i figli di quest'esperienza o avevano partecipato a qualche incontro con i loro ragazzi, si sono essi stessi organizzati autonomamente come comunità di ricerca, continuando a vedersi e a fare incontri riflettendo su problemi di ordine sociale, ma anche politico. Si trattava di cittadini attivi e partecipi attraverso la riflessione e il confronto pacifico e dialogico.

Non so ancora esprimermi sul concetto di scuola per genitori, credo però che la comunità di ricerca non sia un ambiente per i bambini ma un ambiente di democrazia che mette insieme un'idea di democrazia non soltanto formale e giuridica ma come stile di vita e la mette insieme a un concetto che ci ha tramandato Socrate e cioè che la democrazia, tutto sommato, ha le sue basi nella possibilità di domandarsi tutti insieme, sempre, cosa è giusto e cosa non lo è. Questo è il dibattito pubblico, inteso come dispositivo garante della democrazia.

I genitori sono inclusi in questo dialogo e possono praticarlo con i bambini, con i loro figli o con gli altri, in determinate situazioni o da soli. Se queste possibilità e queste occasioni vengono promosse dalla scuola, credo che iniziative di questo genere siano sicuramente meritorie.

SCHIRALLI. Signora Presidente, vorrei solo aggiungere che l'esperienza della scuola dei genitori (definizione che forse non è nemmeno felice) ci ha dimostrato che serve a far capire alle famiglie quali sono gli atteggiamenti fondamentali da cambiare e quali quelli da assumere nella relazione educativa con i propri figli, argomentando questi suggerimenti con motivazioni scientifiche; a quel punto i genitori cominciano a comprendere perché dovrebbero comportarsi in un certo modo. È questo l'obiettivo, perché oggi la genitorialità è caduta a picco.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri interlocutori per il loro contributo.
Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,10.

